



CARLOS MORENO

LA CITTÀ CHE CURA

**Prossimità e partecipazione:
una nuova grammatica territoriale**

Traduzione di Chiara Licata

INDICE

Fare società, nonostante tutto, <i>Cynthia Fleury</i>	13
INTELLIGENZA ARTIFICIALE E INTELLIGENZA ANCESTRALE	19
L'osso fratturato e guarito	20
La cura dopo la morte	22
La cura della natura	24
La cura dell'amore	25
Perché questi racconti sono fondamentali oggi?	26
Una IA che non predice, ma ricorda	28
Ripercorrere un cammino per andare avanti	31
I. LE CITTÀ, GUIDA E SPERANZA DELL'UMANITÀ	33
Crisi degli Stati, delle governance nazionali	33
L'impatto delle sfide climatiche, economiche e sociali	38
Cresce la città, crescono le disuguaglianze	41
Un fenomeno mondiale con effetti differenti	43
In Europa persistono le disuguaglianze territoriali	45
Francia: territori dimenticati e geografia delle carenze	47
L'impatto dell'urbanizzazione rapida	54
Densità, ritmo di vita e sovraccarico sensoriale	55
Inquinamento e mancanza di accesso al verde	57

Isolamento sociale e perdita di punti di riferimento	60
Saturazione dei servizi e carico mentale	62
Fucina di cultura, scambi e innovazione	65
II. IL CUORE DELLA CITTÀ: TESSERE LEGAMI UMANI	69
Le infrastrutture sociali urbane	69
Rete di servizi, legami di comunità	72
Uno strumento per il clima e la giustizia sociale	75
Contrastare le crisi	76
La «prossilienza», la nuova geografia della resilienza	78
Abitare	83
Costruire la città a misura di abitante	86
III. L'URBANISTICA SOCIALE PER RIPARARE LA VITA	95
La cop3o nel cuore dell'Amazzonia	95
L'urbanistica sociale brasiliana	98
Le sfide delle transizioni su più livelli	101
Mobilità compensatoria e ricomposizione territoriale	106
Un modello policentrico	108
Una città per tutti e tutte	110
IV. LA PROSSIMITÀ FELICE CURA I TERRITORI	115
La mia gratitudine per un medico di pronto soccorso	115
La Francia dei comuni	116
Il potere dell'architettura e dell'urbanistica	118
Il contributo del Grand Est	121
<i>Mulhouse</i>	123
<i>Strasburgo</i>	126
<i>Sélestat</i>	127
L'Occitania, meno distanze più coesione	129
<i>Sanità a 15 minuti</i>	130
<i>Alimentazione di prossimità</i>	133
Un altro modo di fare città	135
<i>Béthune-Bruay</i>	135
<i>Trilport</i>	137

Policentrismo territoriale	141
Una nuova geografia economica	143
Reinventare il commercio di prossimità	145
V. ABITARE IN PROSSIMITÀ	151
Verso una nuova urbanità	152
In Giappone, la prossimità felice del <i>matsuri</i>	155
A Busan, l'innovazione sociale del Deullak Nallak	157
A Buenos Aires, dalla bidonville al Barrio Padre Mugica	159
A Toronto, Regent Park vince sull'algoritmo	162
A Iztapalapa, la cura delle <i>UTOPIAS</i>	166
Trasformare partendo dai margini	170
Nuova urbanità, nuova storia	175
VI. QUI E ALTROVE, BENESSERE E PROSSIMITÀ	179
La civetta dell'American Academy of Housing and Communities	179
Decalogo italiano	180
Parigi, Conferenza sulle prossimità urbane sostenibili	186
L'«Affresco delle prossimità»	187
E PER CONCLUDERE, RITROVARE L'UMANO NELLE NOSTRE CITTÀ	191
Ringraziamenti	195

Le città hanno la capacità di offrire qualcosa a ciascuno,
soltanto quando e soltanto se sono create da tutti.

Jane Jacobs*

* Jane Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*,
tr. di Giuseppe Scattone, Einaudi, 2009.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E INTELLIGENZA ANCESTRALE

Vive e mutevoli, plasmate da innovazioni e lotte, ma anche logorate da disuguaglianze e fratture, da secoli le città sono al crocevia della nostra ricerca di convivenza: un luogo di interdipendenza dove, giorno dopo giorno, si creano le condizioni del buon vivere. Oggi, dinnanzi alle sfide che i nostri territori sono chiamati a fronteggiare – riscaldamento globale, precarietà economica, frammentazione sociale –, la ricerca è a una svolta decisiva. In un contesto di tensioni costanti, l'idea di «riparare la città»^{*} torna con insistenza, come un appello a ripensare radicalmente il nostro modo di abitare, muoverci, convivere. Riparare la città significa innanzitutto osservare in maniera lucida l'umanità che vacilla sotto il peso dell'accelerazione contemporanea. Viviamo a un ritmo sfrenato, dettato dall'urgenza permanente, dalla mobilità costante, dalla pressione della performance. Una dinamica che desincronizza la vita, frammenta le giornate e poco alla volta deteriora la nostra relazione con gli altri. Un movimento continuo, in

^{*} Christine Leconte e Sylvain Grisot, *Réparons la ville! Propositions pour nos villes et territoires*, Apogée, 2022.

cui i rapporti di vicinato si sgretolano, i legami di prossimità si dissolvono, le interazioni spontanee si affievoliscono. Più la città accelera, più le relazioni umane rallentano. La diffidenza prende il posto della fiducia, la solitudine si fa spazio negli interstizi del quotidiano, e con lei un malessere diffuso, una sensazione di isolamento anche in mezzo alla folla.

Per riparare la città si comincia riparando l'umano. Si ritrova il senso del benessere, della qualità di una vita condivisa. Si riconosce l'importanza di prendersi cura dell'altro, preservare l'ambiente, coltivare la memoria e accettare – umilmente – la fragilità della nostra esistenza, che ha senso solo se vissuta insieme agli altri. Capire le fratture urbane significa anche affrontare la nostra storia: quella di un XX secolo caratterizzato da un'urbanizzazione rapida che ha scombussolato il nostro modo di vivere, e di un XXI secolo con una forte impronta urbana e ipertecnologica, divorato dall'incertezza e diventato ansiogeno a causa delle crisi che si susseguono – ecologiche, economiche, sociali, sanitarie, per non dire esistenziali.

Nel mondo, a partire dalla seconda metà del XX secolo, molte delle nostre città sono costruite per la velocità, popolate da uomini e donne somiglianti a moderni centauri, metà umani, metà automobili.

Riparare, quindi, significa indagare sulle radici di queste fratture. Considerare quanto sia vitale recuperare la nostra umanità perduta per poter ritrovare un autentico benessere.

L'osso fratturato e guarito

«Riparare l'umano» è un'espressione che mi fa venire in mente un aneddoto, attribuito alla grande antropologa Margaret

Mead. Alla fine di una trasmissione radiofonica, una studentessa le avrebbe chiesto quali fossero, a suo giudizio, i primi segni della civiltà. Mead avrebbe risposto menzionando non utensili o opere d'arte, ma un femore di ominide fratturato e poi guarito. In un mondo ancora ostile, dove la sopravvivenza dipendeva dalla deambulazione, in genere una frattura era sinonimo di morte certa. Se un osso aveva avuto il tempo di saldarsi, poteva significare solo una cosa: qualcuno si era preso cura della persona ferita. Qualcuno si era fermato per aiutarla, curarla e accompagnarla fino alla guarigione.

Che sia storicamente attendibile o no, l'aneddoto esemplifica un messaggio potente: il primo segno di civiltà non è materiale, ma umano. Consiste nell'aiuto reciproco, nella cura vicendevole, nella solidarietà – nella capacità di proteggere l'altro per permettergli di guarire, vivere e ritrovare il suo posto nella comunità.

Ecco cosa dovrebbe incarnare, ancora oggi, la città come bene comune: uno spazio di cura, un territorio plasmato dall'attenzione verso gli altri, dalla solidarietà concreta, dal riconoscimento di una vulnerabilità condivisa.

Riparare la città significa ritrovare lo spirito originario della civiltà. Significa tornare a infondere nello spazio urbano l'etica della cura e della relazione.

In un mondo segnato dalla frammentazione, dalla diffidenza, dall'individualismo e dall'accelerazione, riparare la città vuol dire innanzitutto riparare il legame – con gli altri, con il vivente, con il tempo. Vuol dire trasformare la città dell'efficienza in una città della presenza, passare dall'urbanistica della dominazione costruttiva a quella dell'attenzione, della misura, dell'accoglienza.

Di fronte alle ferite sociali, ecologiche ed esistenziali delle città contemporanee, riparare vuol dire resistere all'indiffe-

renza, rifiutare di fare della città una semplice cornice o una merce, perché torni a essere un luogo ospitale per i corpi, le memorie e le relazioni. Come il femore rotto che ha potuto ricomporsi perché qualcuno si è fermato e ha prestato aiuto al ferito, una città riparata è una città dove si ha il tempo di curare, ascoltare, agire, vivere insieme. Una città dove l'umanità è nuovamente in grado di camminare.

La cura dopo la morte

Nel 2014, in occasione di una conferenza a Palma di Maiorca, ho incontrato il biologo, paleontologo e docente universitario spagnolo Ignacio Martínez Mendizábal, uno dei più eminenti specialisti nell'ambito dell'evoluzione umana. Il suo intervento, straordinario e commovente, si concentrava sull'importanza dell'amore nelle società, nelle città e nei territori, considerati come «territori di felicità». Con entusiasmo ha raccontato di aver preso parte, nel 1984, alla spedizione spagnola che esplorò la Sierra de Atapuerca, vicino a Burgos, e più precisamente il sito conosciuto con il nome di Sima de los Huesos – la «voragine delle ossa».* Questo sito paleolitico, risalente a 430.000 anni fa, ha offerto alla squadra di ricercatori un momento di rara intensità: la scoperta di resti fossili di almeno ventotto individui, raggruppati intenzionalmente in una profonda cavità. Un simile accumulo volontario di corpi umani non è frutto di incuria né una semplice casualità. Fa pensare piuttosto a un atto rituale deliberato, forse a una

* Cfr. il contributo video della sua conferenza su YouTube: «A tale of human evolution, Ignacio Martinez, TEDxPalma de Mallorca».

sepoltura funeraria,* e costituisce ancora oggi la più antica traccia conosciuta di comportamento simbolico – 300.000 anni prima delle più remote manifestazioni rituali di cui esiste traccia documentata.**

Questo racconto mi ha colpito, perché ci obbliga a ripensare l'origine stessa di ciò che ci rende esseri umani. Quel gesto – una sepoltura collettiva, in un luogo designato, verosimilmente sacro – testimonia una consapevolezza dell'altro, della perdita, del legame indissolubile che perdura oltre la vita. Non è più soltanto la sopravvivenza a strutturare il gruppo, ma l'attenzione rivolta a chi non c'è più, la memoria, il rispetto, la cura anche dopo la morte. Come nel caso del femore citato da Margaret Mead, l'umanità nasce in quell'istante: non dalla tecnologia o dalla forza, ma dalla cura per l'altro.

Un gesto antico che oggi ci parla con un'intensità sorprendente. Ci ricorda che le fondamenta della civiltà non sono tecniche, ma relazionali. Sono la cura, la solidarietà e il riconoscimento della nostra comune vulnerabilità a renderci pienamente umani. In un mondo dominato dalla ricerca del successo economico – che porta spesso oblio e indifferenza – questa testimonianza venuta dagli abissi del tempo ci invita a ritrovare la lentezza, la memoria, la tenerezza e la relazione.

Sperduta nella Sierra de Atapuerca, la Sima de los Huesos non è solo un sito archeologico, ma lo specchio profondo della nostra umanità, che ci ricorda come prenderci cura – anche di chi non può più dare, parlare, o agire – sia il gesto più antico, il più importante, il più civile che ci sia.

* Henry de Lumley (a cura di), «Les plus anciennes manifestations d'un rituel funéraire», *Sur le chemin de l'humanité*, CNRS Éditions, 2015.

** I siti preistorici di Qafzeh e Es Skhul, in Israele, databili tra gli 80.000 e i 120.000 anni fa, sono stati a lungo considerati come le sepolture più antiche del mondo.